

Un punto di vista filosofico su percezione e propriocezione. La Scuola di Kyoto.

La filosofia occidentale si è da sempre occupata del tema della percezione, uno dei punti cruciali della metafisica, senza tuttavia dedicare alcuna riflessione specifica alla percezione corporea.

In questa prospettiva, infatti, il corpo rappresenta un mero oggetto (in senso proprio) di percezione, uguale a qualunque altro e, dunque, un qualcosa di totalmente esterno rispetto al percipiente.

Per capire meglio questo punto di vista si può ricordare, in estrema sintesi, che in ambito filosofico generalmente si intende con ‘percezione’ quel complesso processo di conoscenza che si riferisce immediatamente ad un oggetto reale, mentale o fisico, in giustapposizione rispetto alla ‘sensazione’, fatto elementare della coscienza sensibile: la percezione unifica un insieme di sensazioni, nell’atto conoscitivo, riferendole ad un oggetto distinto dal percipiente e dagli altri oggetti.

Da questo punto di vista, pertanto, vi è indipendenza tra l’esistenza delle “cose di mondo” e qualche cosa che, nell’uomo, sta dietro alla coscienza e che può essere definito anima.

L’insanabile dualismo corpo/coscienza, corpo/anima, come si può facilmente intuire, è dietro l’angolo, così come l’indiscutibile primato della seconda sul primo.

Siamo, dunque, ben lontani dalla prospettiva yogica e, più genericamente, orientale, che riserva, invece, alla percezione corporea un ruolo essenziale nello sviluppo cognitivo e addirittura sapienziale dell’individuo. Si direbbe, anzi, che proprio questo punto rappresenti uno dei più forti elementi di rottura tra lo yoga e l’orizzonte culturale occidentale, tale da costringere spesso gli occidentali dediti allo yoga ad un vero e proprio esilio culturale e ad una ‘frattura’ interiore non sempre indolore.

Tuttavia, in proposito, può essere interessante approfondire il pensiero dei meno noti filosofi della cosiddetta Scuola di Kyoto, sorta in Giappone nel secondo dopoguerra.

I filosofi di questa scuola, fiorita con una radice saldamente piantata nella buddhismo Zen e l’altra nel pensiero ‘occidentale’ (ma ben sappiamo quanto, a sua volta, influenzato dalle filosofie orientali) di Heidegger, presentano, infatti, una riflessione sul tema della percezione particolarmente ricca di suggestioni nei risvolti che può avere proprio in tema di propriocezione: da questo ben riuscito incontro filosofico tra Occidente ed Oriente l’interesse per chi si occupi di insegnamento dello yoga.

Proporrò, in particolare, qualche spunto tratto dall’opera di uno dei rappresentanti più emblematici di questa scuola, Nishida Kitarò, ed in particolare dal suo fondamentale scritto *Uno studio sul bene* (Torino, Bollati Boringhieri, 2007).

Nishida muove dall’idea della possibilità della “conoscenza” immediata della “vera realtà”: conosciamo solo attraverso la conoscenza del reale concreto della nostra esperienza intuitiva, ovvero dei fenomeni di coscienza. Si tratta di quella che Nishida definisce “esperienza pura”,

l'esperienza immediata, preconettuale, che permette la presa d'atto della realtà concreta, appunto. In relazione a tale genere di esperienza non vi è, dunque, nel processo cognitivo, distinzione tra soggetto e oggetto.

Abbandonata ogni ipotesi e ogni dogma, si riconosce allora unicamente il "reale concreto intuitivo": *esse est percipi*, – afferma Nishida – l'essere coincide completamente con la conoscenza percettiva, che è prima e immediata, ed è anche l'unica certa.

Affermato, quindi, il dato indiscutibile della distinzione tra spirito e materia (coscienza e mente, da un lato, e cervello e sistema nervoso centrale, dall'altro), Nishida osserva che, se i fenomeni di coscienza sono sempre accompagnati da modificazioni del sistema nervoso, d'altro canto il "reale concreto" ha a che fare con i fenomeni di coscienza e non con i fenomeni "materiali", pur non coincidendo né con gli uni né con gli altri.

Tanto premesso, egli prosegue: "anche il nostro corpo non è che una parte dei nostri fenomeni di coscienza. La coscienza non è nel corpo, al contrario il corpo è nella nostra coscienza" (p.52).

Si tratta di una vera rivoluzione copernicana. Non si contrappone spirito e materia, né si afferma un privilegiare il primo rispetto alla seconda, bensì si difende un'unitarietà originaria, all'interno della quale vi è pari dignità.

La coscienza è sempre coscienza-di-qualcosa ed anche coscienza-di-qualcuno, cosicché non sembra arbitrario ricavare da tali affermazioni di Nishida una inedita (in ambito filosofico) elevazione dell'esperienza percettiva corporea (fisico-neuronale) individuale a dignità di atto cognitivo essenziale, nell'unificazione delle differenti sensazioni e percezioni.

Il fenomeno propriocettivo, dunque, sembra proporsi, in questa prospettiva, come un processo di riappropriazione e di ritorno dal (solo apparente) dualismo all'effettiva unitarietà della realtà concreta.

D'altra parte, l'idea del corpo come fenomeno di coscienza implica la non esistenza di corpi materiali fissi come dati di fatto: il reale concreto è sempre e solo un evento (Nishida cita qui Eraclito, secondo il quale non si dà nulla alla nostra esperienza di stabile e fisso). Conseguentemente potremmo dire che ogni atto conoscitivo (anche quello 'corporeo') è esperienziale nel senso più specifico del termine, ossia differente in ogni istante, in ogni singola esperienza, appunto.

Da queste pur brevi considerazioni, si mostra con evidenza una struttura filosofica che rispecchia sotto molti profili il dato esperienziale yogico. La percezione corporea come strumento per la riunione ed il ritorno all'unità originaria, la ricerca dell'esperienza preconettuale, collocata nel qui ed ora, la ripetizione del gesto diretta all'esplorazione della multiformità ed impermanenza del reale, l'insostanzialità delle cose del mondo, l'assunzione consapevole del ruolo dell'osservatore:

sono solo alcuni degli spunti di riflessione che l'opera di Nishida può suscitare in un insegnante di yoga: ve ne sono molti altri, che vi lascio il gusto di scoprire.

Dulcis in fundo, per stuzzicare ancora un po' l'appetito: secondo Nishida alla base della realtà vi è un principio spirituale, un divino, che, lungi dal costituire un "fuori" rispetto al mondo, si può riconoscere solo nell'esperienza immediata del reale concreto (Brahman/Atman?).

“Nel nostro piccolo petto, costretto tra tempo e spazio si cela una forza infinita, l'infinita forza unificante della realtà” (p.91).

Om Shanti.

Barbara Biscotti